

meditando

di casa
in case

di Bartolomeo Sorge,
Pino Greco,
Ruggiero Lattanzio,
Walter Napoli,
Matthew Hibberd,
Vincenzo De Florio,
Paola Ferrara,
Franco Ferrara



pensando

oltre
le dimore

di Anna Maria Di Leo,
Carole Ceora,
Evando Fortes Andrade,
Fabrizio Quarto,
Massimo Diciolla



in dialogo

Cercasi
una casa
della Redazione



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

dove abita la dignità

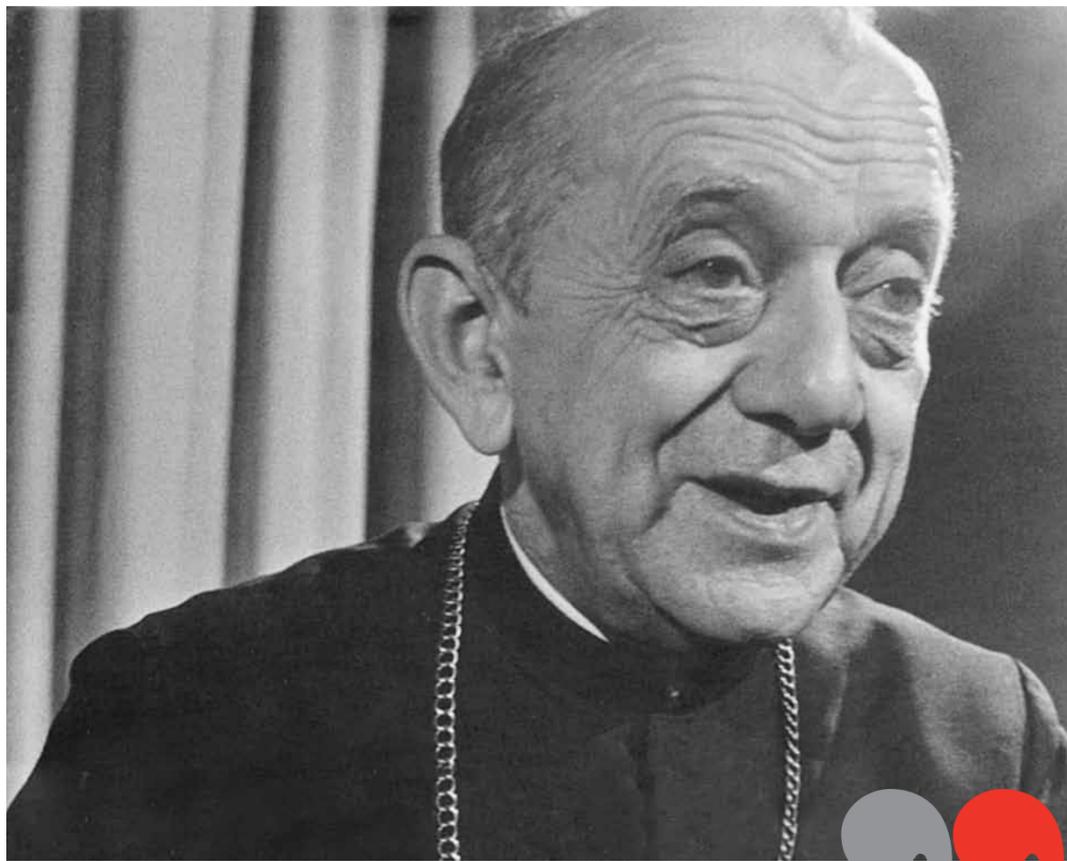
di Rocco D'Ambrosio

Non ci sono molte parole da dire a chi cerca casa, magari tenta di acquistarla tra tante difficoltà. Oppure a chi la casa la perde, per sfratto o calamità naturali o altro, e si ritrova a vagabondare senza meta, né un tetto. E' proprio vero che la casa ha un alto valore simbolico, affettivo, esistenziale, che non si può affrontare con qualche battuta di circostanza. Penso alla casa, alle nostre, a quelle di ogni donna e di ogni uomo sulla faccia di questa terra, come a un "prolungamento" della vita più intima e, quindi, come a qualcosa strettamente legata alla dignità personale. Non a caso, il suo possesso, è uno dei modi per esprimere la benedizione biblica: "Sta lontano dal male e fa il bene, e avrai sempre una casa" (Salmo 37). Non avere casa, o averne una indegna e insufficiente, mina fortemente la dignità di una persona o di una famiglia. Eppure oggi l'approccio al problema casa è solo di stampo economicistico. Si pensi a chi le fabbrica e le vende, spesso per speculare; a chi opera in borsa per falsare e sfruttare il mercato immobiliare (vedi attualità in USA); a chi le deturpa insieme all'ambiente e a chi le costruisce senza criteri di sicurezza, né bellezza; a chi vi entra furtivamente per rubare, deprecare, violentare; a chi, per responsabilità politica, trascura di avviare vere politiche per una casa per tutti e a fa-

cili condizioni. Non a caso, in Italia, non abbiamo una vera e propria cultura della casa, come quella di diversi Paesi nordici. Anche nel sentire comune la casa è molto spesso ridotta a mera fonte di reddito, a proprietà da accumulare e, ancor peggio, a strumento per vantarsi, ostentare ricchezze oneste e non, marcare differenze con chi ha case povere o non ne ha proprio. Anche la casa è oramai oggetto di squallido commercio, di mercato di identità e intimità prostitute al dio denaro. Evangelicamente si direbbe che molte delle nostre case sono costruite sulla sabbia (Matteo 7) e, pertanto, facilmente crollano.

In questa cultura che tutela poco il senso autentico della casa, non sorprende affatto come, nonostante decenni di governi democristiani, non ci sia una politica seria per l'accesso alla proprietà della prima casa. E quando qualche governo regionale, come quello pugliese, tenta di avviarla, si grida al golpe comunista, dimenticandosi che il diritto alla casa ha fondamento costituzionale; nonché è dovere fondamentale di carità cristiana - per i credenti - operare perché tutti abbiano una casa.

Mi ha sempre fatto pensare la scelta di dom Helder Camara di vivere in povertà nella periferia della sua metropoli, lasciando ai poveri il suo palazzo vescovile. Un segno eloquente, forte, che



continua a mettere in crisi il nostro cristianesimo borghese, molto spesso dalla parte di chi di case ne ha tante, dimenticando chi non ne ha neppure una. Diceva: "Quando io do da mangiare a un povero, tutti mi chiamano santo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, allora tutti mi chiamano comunista". Il 21 Aprile 1964, la diocesi di Olinda lo ricevette come nuovo vescovo: non volle essere accolto dentro la cattedrale, ma sulla piazza, in mezzo alla gente. Al suo incontro andò la popolazione più indigente e abbandonata: poveri e neri. Camara esordì dicendo: "Nel nord-est del Brasile, Gesù Cristo si

chiamava Zè, Maria e Severino. Ha la pelle scura e soffre la povertà". In quelle baracche, come in tutto il mondo ove era invitato, Camara portava la sua passione per i poveri: quando piangeva e commuoveva tutti raccontando la miseria nelle periferie del mondo, da vero uomo di Dio; quando denunciava i crimini del capitalismo, da autentico profeta biblico. "Perdonate i sogni - scriveva in un diario notturno dal Concilio. Ho una tale purezza d'intenzioni, tanto amore per la Chiesa, un così grande sogno di vederla in prima linea nella lotta per gli umili e per i poveri!".

Helder Camara (1909-1999) attivista sociale e politico, vescovo in Brasile, padre conciliare, testimone di servizio e promozione degli ultimi

la fiducia nelle piccole cose

ho conosciuto personalmente Helder Câmara nel 1979 a Puebla. Nel 1978 ero, già da cinque anni, direttore della Civiltà Cattolica, quando Giovanni Paolo I fece appena in tempo a inviarmi come «esperto» alla III Conferenza generale dell'Episcopato Latinoamericano di Puebla. Fui assegnato alla VI commissione, sulla dottrina sociale della Chiesa e, in particolare, sul rapporto tra evangelizzazione, liberazione e promozione umana. Eravamo in diciassette, tra cui Oscar Romero e Helder Câmara. Si spiega così, perché – per me – anche nel ricordo sono rimasti abbinati per sempre i due «santi Padri dell'America Latina». Abbiamo approfondito insieme per tre settimane il discorso sulla nuova evangelizzazione in America Latina, alla luce della Parola di Dio, dell'insegnamento della Chiesa e delle urgenze dei poveri. Le conclusioni relative alla Teologia della liberazione, proposte dalla Commissione e approvate dall'Assemblea generale, si trovano nella II parte del Documento finale di Puebla. Il Documento, in coerenza con il metodo positivo prescelto, non ha voluto insistere in condanne puramente negative dell'una o dell'altra corrente della Teologia della liberazione, dell'uno o dell'altro autore: non è stato fatto il nome di nessuno. Fu significativo che il giudizio equilibrato sulla «teologia della liberazione», in esso contenuto, fu ap-

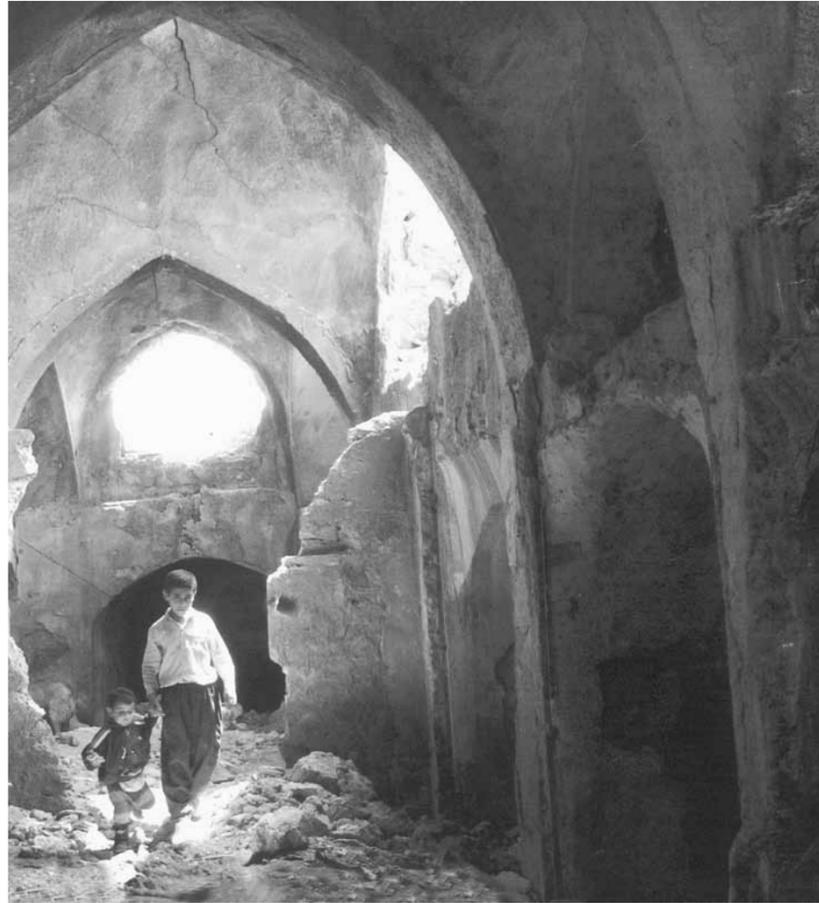
provato dall'intera commissione VI e successivamente dalla assemblea plenaria dell'episcopato latino-americano.

Mi preme qui ricordare un particolare del Documento di Puebla. Nel passo relativo al rapporto tra evangelizzazione e liberazione, quale fu approvato dalla VI Commissione, si leggeva: «Ci rallegra il constatare che vi sono esempi numerosi di tentativi di vivere l'evangelizzazione liberatrice nella sua pienezza. Ci rallegra pure che l'evangelizzazione venga beneficiando degli aspetti costruttivi di una riflessione teologica sulla liberazione, così com'è nata a Medellin». Un certo numero di padri, all'interno della stessa Commissione, chiesero che si sopprimesse l'ultima frase. La Commissione, però, non ritenne di accogliere questo emendamento, e rimise la decisione all'Assemblea. In aula, 124 vescovi furono contrari e solo 52 favorevoli al suo mantenimento. La ragione fu che si voleva evitare di dare un riconoscimento generalizzato alla Teologia della liberazione in sé, senza distinguerne le differenti correnti. E ciò si spiega perché – come mi apparve chiaro a Puebla – la Teologia della liberazione non costituisce un sistema organico di pensiero; più semplicemente consiste in una lettura delle drammatiche situazioni del Continente latino-americano, fatta alla luce del Vangelo, per cercarvi forza e luce per

affrontare le sfide storiche con cui quelle popolazioni si devono confrontare e per cambiare in meglio. Più che teologia è testimonianza. Ebbene, Romero e Câmara hanno contribuito attivamente a impostare il discorso in questa direzione.

Ci fu un crescente ostracismo e una marginalizzazione di dom Helder, di cui soffrì, dalla metà degli anni Settanta in poi, sia da parte dei politici brasiliani sia da parte della Chiesa. Lo ferì il fatto che non fosse stato né eletto, né chiamato dal papa al Sinodo 1971 sulla Giustizia nel mondo, lui che era il vescovo cattolico che maggiormente si era impegnato a livello mondiale proprio su questo tema. Nel 1977, andato a Roma due volte per parlare con il Papa, gli fu impedito di incontrarlo dalla stessa Segreteria di Stato.

Da parte mia non posso che confermare, purtroppo, questo clima di freddezza e di distacco, se non proprio di condanna, che dominava in Vaticano nei confronti di Câmara. Avendolo conosciuto personalmente a Puebla, e rendendomi conto di quanto ingiusti e sbagliati fossero i giudizi e i pregiudizi che circolavano in Curia su Câmara, trovai la forza di resistere quando nel gennaio del 1980, i revisori della Segreteria di Stato insistevano che non si pubblicasse sulla Civiltà Cattolica una presentazione «troppo favorevole» del libro-intervista di dom



Hélder: Le conversioni di un vescovo. Evidentemente non si voleva che apparissero sulla Rivista dei gesuiti, notoriamente approvata dalla Santa Sede, giudizi positivi sull'arcivescovo di Olinda e Recife. Sono felice che sulla Civiltà Cattolica rimanga ormai agli atti, per sempre, un ritratto fatto con amore, che rendesse giustizia, in qualche modo, di don Hélder. Vi si legge, tra l'altro: «Dom Hélder è persona scomoda: di coloro che mettono in discussione – e spesso anche denunciano – sistemi e convinzioni ritenuti «sacri»; che disturbano molti sonni tranquilli ripetendo verità vecchie ma scomode; che ha il coraggio della verità (e la verità spesso brucia); che grida ai quattro venti le ingiustizie – spesso ben camuffate – di cui sono vittime i poveri; che non si stanca di proclamare l'urgenza di d'un ordine socio-economico basato sulla giustizia; che ripete che il Vangelo non è passività, protezionismo, acquiescenza, calcolo; che non si dà tregua pur di vedere la

società fondata sul rispetto dell'uomo e sulla dignità della persona, e la Chiesa procedere sui sentieri additati dal Concilio».

Non mi riuscì, invece, di ospitare nella sede della Civiltà Cattolica un incontro con dom Câmara di passaggio a Roma (come avrei tanto desiderato), perché un'autorità vaticana molto in alto mi chiese esplicitamente di non concedergli la sala delle conferenze, dove peraltro, egli aveva parlato altre volte. Il previsto incontro con Câmara, perciò, fu dirottato nella sede della Stampa estera, poco distante da quella della Rivista dei gesuiti.

Camara, come Romero, poneva la fiducia nelle cose piccole e nella debolezza, convinto che Dio si serve degli ultimi, dei poveri e dei piccoli per compiere le sue grandi opere, affinché sia chiaro a tutti che è Lui che agisce e che salva, anche se ha bisogno del nostro piccolo «sì».

[gesuita, direttore di Aggiornamenti Sociali, Milano]

tra i libri

di Helder Camara

Undicesimo dei tredici figli di una famiglia dalle condizioni modeste, Hélder Pessôa Câmara nasce a Fortaleza, in Brasile, il 7 febbraio 1909. A 14 anni, fa il suo ingresso nel seminario diocesano e nel '31, all'età di 22 anni, riceve il sacerdozio. Nel '35, il governatore, Menezes Pimentel, lo nomina ministro della Pubblica Istruzione dello Stato del Ceará. Nel '36, su richiesta del Dipartimento nazionale dell'Educazione, si trasferisce a Rio de Janeiro ed è incaricato dell'Istituto di ricerche in Campo educativo. Nel '46, l'arcivescovo di Rio lo nomina assistente nazionale dell'Azione Cattolica e Dom Hélder crea un segretariato permanente che, ben presto, si trasforma in un potente strumento di aggregazione e di coordinamento delle diverse forze ecclesiali. Nel '50, diventa responsabile del Pellegrinaggio nazionale del Brasile per l'Anno Santo, giunge a Roma con centinaia di pellegrini. Nell'occasione, presenta a Pio XII il progetto di un organismo collegiale dell'episcopato brasiliano. Nel '52 è consacrato vescovo e nominato segretario generale della Conferenza Episcopale Brasilia-

na. Avvia, a Rio, la Crociata di San Sebastiano, per dare una casa ai baraccati della capitale e, nel '59, ancora a Rio, fonda il Banco della Provvidenza, con il proposito di favorire i più poveri. Nel '58, il presidente brasiliano, Juscelino Kubitschek, gli offre il Ministero dell'Educazione o la carica di sindaco di Rio. Dom Hélder rifiuta entrambe. Dal '62 al '65 partecipa al Vaticano II. Nel '64, è nominato, da Paolo VI, arcivescovo di Recife e Olinda, nel Nord-Est del Brasile, una delle zone più povere del mondo. Nello stesso anno, i militari, con un colpo di stato, depongono il presidente Joao Goulart e instaurano la dittatura. Per Dom Hélder iniziano anni di sofferenze: è oggetto di minacce di morte, di insulti, accuse e denigrazioni. Molti suoi collaboratori, sacerdoti e laici, accusati di attività sovversive, vengono arrestati, torturati, deportati e uccisi. Nel '70, viene indicato al Nobel per la Pace ma il governo militare esercita pressioni più o meno occulte e il premio non gli viene conferito. Ma, negli anni dell'episcopato, le più prestigiose università di tutto il mondo assegnano a Dom Hélder una

cinquantina di lauree ad onorem e una decina di nomine «docente honoris causa». Lascia la diocesi il 2 aprile del 1985 e si ritira a Recife, nella sua casetta della minuscola e periferica Chiesa delle Frontiere, dai muri sbrecciati per le raffiche di mitra per intimidirlo e farlo tacere. Muore il 27 agosto del '99.

su Camara:

M. BARROS, *Dom Helder Câmara. Profeta per i nostri giorni*, EGA-Edizioni Gruppo Abele
N. PILETTI, *Dom Helder Câmara. Tra potere e profezia*, Queriniana
J. TOULAT, *Dom Helder Câmara*, Cittadella

tra i libri di Camara:

H. CAMARA, *Rivoluzione nella pace*, Jaca Book
- *Terzo Mondo defraudato*, Emi
- *Spirale di violenza*, Massimo
- *Il deserto è fecondo*, Cittadella
- *La voce del mondo senza voce*, Pime
- *Violenza dei pacifici*, Massimo
- *Fame e sete di pace con giustizia*, Massimo
- *Chi sono io?*, Cittadella
- *Le conversioni di un vescovo*, Sei

- *Rinnovamento nello spirito e servizio dell'uomo*, Paoline
- *Sperare contro ogni speranza*, San Paolo
- *Il vangelo con dom Helder*, Cittadella
- *Interrogativi per vivere*, Cittadella
- *La Madonna sul mio cammino*, Queriniana

- *Parole ai giovani*, Queriniana
- *La preghiera dei poveri*, Paoline
- *Mille ragioni per vivere*, Cittadella
- *Roma, due del mattino. Lettere dal Concilio Vaticano II*, San Paolo

crescendo

di Evando Fortes Andrade

Se sento la parola casa, dico che casa mia è Capo Verde, perché sono nato lì. Adoro il colore del mio mare che circonda la mia isola, una fra tante, tutte bellissime! Se sento la parola casa, mi sento triste, perché penso a quanto mi manca la nonna che mi coccolava sempre, mi faceva i massaggi. Se sento la parola casa, ricordo subito il mio amico Tomas con cui giocavo, mi divertivo, scherzavo. Qui in Italia non sto tanto bene, non è il posto dove sono nato e il mio grande sogno è poter tornare a Capo Verde. Lì fa più caldo, c'è il mare, il giardi-

no con la sabbia dove giocavo sempre, costruivo castelli. La mia casa era piccola, ma carina. Vicino a me abitava lo zio ed io per lui andavo a prendere l'acqua: un

bottiglione lo portavo in mano ed uno in testa. Quando la mamma cucina penso ai profumi che ci sono anche a casa della nonna! Ma dell'Italia mi piacciono tante cose: la mia scuola, i cani, la lingua che ho imparato a parlare molto bene, come mi dicono. Se sento la parola casa...



[III elementare, Monfalcone, Gorizia]

meditando

di Ruggiero Lattanzio

dove abita l'Altissimo

dove abita Dio? La Bibbia afferma che la sua dimora è nei cieli (Dt 2:15; 1Re 8:30-49) ma che, allo stesso tempo, come recita il salmista, Egli è presente dappertutto nella sua creazione: «Dove potrei andarmene lontano dal tuo Spirito, dove fuggirò dalla tua presenza? Se salgo in cielo tu vi sei; se scendo nel soggiorno dei morti, eccoti là. Se prendo le ali dell'alba e vado ad abitare all'estremità del mare, anche là mi condurrà la tua mano e mi affermerà la tua destra» (Sal 139:7-10). Purtuttavia, Dio, nell'arco della storia della sua rivelazione, ha anche scelto dei luoghi particolari per farvi abitare il suo nome (Dt 12:5,11; 16:2-6) e la sua gloria (Es 29:42-43) in mezzo al suo popolo e per essere da esso adorato.

Durante il periodo dell'esodo dall'Egitto verso la Terra Promessa, quando il popolo ebraico era nel deserto, la dimora della gloria di Dio in mezzo al suo popolo (in ebraico la *shekinab*) era rappresentata da una tenda (il *tabernacolo*) che conteneva l'*arca dell'Alleanza* (una cassa contenente a sua volta le tavole della Legge). Quella tenda, che accompagnava il popolo nel deserto, indicava la presenza di Dio che guidava Israele nel suo peregrinare. Quando il popolo ebraico giunse finalmente nella terra di Canaan e, da nomade che era, divenne un popolo sedentario che

cominciò ad abitare non più in tende ma in case di pietra, decise di dare una dimora stabile anche al suo Dio. Il Re Davide trasferì l'arca sul monte Sion, a Gerusalemme, e il monte Sion divenne la nuova dimora di Dio. Suo figlio Salomone, su quel monte, vi costruì poi il tempio e il Dio d'Israele ricevette finalmente una dimora stabile in mezzo al suo popolo.

Gerusalemme divenne così la città di Dio, dalla quale Egli regnava sul popolo attraverso il governo dei Re e il ministero dei Sacerdoti. La classe sacerdotale cominciò però a corrompersi, i re che si susseguirono iniziarono a pensare ai loro interessi, piuttosto che agli interessi del popolo, e l'intera popolazione si lasciò catturare dal fascino degli dei delle popolazioni circostanti, anziché rimanere fedele al proprio Dio. Così alcuni profeti ispirati da Dio (come Amos, Osea e Isaia) cominciarono a preannunciare la distruzione d'Israele e a profetizzare la venuta di una *Re-Messia* (che avrebbe assolto la funzione di re, sacerdote e profeta), attraverso il quale Dio avrebbe nuovamente regnato con giustizia sul suo popolo. Sarà questo Messia a rappresentare la nuova dimora di Dio sulla terra.

Per noi cristiani Gesù di Nazareth è il Cristo, il Messia atteso, e dunque egli stesso è la nuova *shekinab* di Dio. Non più il tempio ma



la persona di Gesù Cristo rappresenta per noi la dimora di Dio sulla terra. Come scrive l'Evangelista Giovanni nel Prologo del suo Vangelo, «E la Parola [di Dio, che è Cristo] è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi» (Gv 1:14).

Gesù però ci ha anche annunciato che, attraverso di lui, Dio vuole venire a dimorare anche in noi. Se Cristo è la *shekinab* di Dio, la dimora di Dio, chi accoglie Cristo nella propria vita e segue la sua parola diventa egli stesso dimora di Dio. Gesù infatti, prima di separarsi fisicamente dai suoi discepoli ed andare incontro alla sua passione, morte e resurrezione, disse loro: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola; e il Padre mio l'amerà, e noi verremo da lui e dimoreremo presso di lui» (Gv 14:23).

Dio oggi, per mezzo di Cristo, vuole venire a prendere dimora nei nostri cuori! C'è forse una notizia più meravigliosa di questa? Oggi il Signore vuole venire ad abitare non in Santuari o nelle mura delle nostre chiese, non in

tabernacoli fatti dalle mani dell'uomo ma dentro di noi, affinché i nostri cuori siano animati dal suo Santo Spirito, da quello stesso Spirito d'amore e di servizio che animò l'agire di Gesù Cristo su questa terra. Ciascuno di noi è chiamato ad essere casa di Dio. L'Apostolo Paolo scrisse infatti ai Corinzi: «non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (1 Cor 3:16). «Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente» (2 Cor 6:16).

Il Signore poi vuole abitare non soltanto dentro di noi ma anche in mezzo a noi. Gesù infatti disse ai suoi discepoli: «dove due o tre sono riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18:20). I credenti, riuniti nel nome di Cristo, formano insieme la casa di Dio che è la chiesa. Cristo abita nella chiesa, intesa non come edificio, istituzione o organizzazione, ma come comunione dei credenti raccolti attorno alla condivisione della sua Parola e del suo amore.

Infine il Signore, oltre ad abitare dentro di noi e in mezzo a noi,

abita anche accanto a noi, nel nostro prossimo e, soprattutto, nei più deboli e bisognosi nei quali Gesù stesso si è identificato, dicendo: «In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me» (Mt 25:40). Gli ammalati, i poveri e gli emarginati sono le case nelle quali incontrare Dio su questa terra. Sono loro i luoghi sacri da visitare perché Dio, in Cristo, ha scelto di abitare in loro e non nelle reliquie o nei sarcofaghi delle grandi Basiliche.

Dove abita Dio? Egli abita in Cristo e, per mezzo del Cristo attestato dalle Scritture, viene ad abitare dentro di noi, accogliendolo nei nostri cuori, in mezzo a noi, nella comunione fraterna, e di fronte a noi, negli occhi del nostro prossimo. È in questa triplice dimensione, fatta di fede, amore e servizio, che possiamo incontrarlo. Non altrove!

[pastore della Chiesa cristiana evangelica battista di Bari e di Altamura]

in parola

di Fabrizio Quarto

e dilizia residenziale settore dell'edilizia il cui campo di attività è lo studio e la costruzione di edifici e complessi destinati ad abitazioni; può essere di carattere privato, ove l'accesso alla contrattazione è stabilita da parte di ente o società che pone in vendita immobili a prezzi da essi stabiliti, oppure di carattere pubblico, nel quale l'attribuzione di un alloggio popolare viene attribuito attraverso un bando di concorso locali (comunali) corredato di parametri limitativi entro i quali rientrare per parteciparvi.

I.A.C.P. Istituto Autonomo Case Popolari ha lo scopo di assegnare degli alloggi alle classi meno abbienti, in conformità della vigente legislazione sulla edilizia economica e popolare, promuovendo anche il recupero di zone emarginate nell'ambito della riqualificazione delle stesse.

Diritto alla casa Il bisogno di un alloggio adeguato viene citato in numerosi trattati internazionali sui diritti umani, incluse la Dichiarazione universale dei diritti umani (articolo 25); ed è riportato anche negli ambiti della costituzione italiana (artt. 2, 3, 10, 32, 41). Poiché l'Italia ha ratificato il Patto Internazionale sui diritti economici, sociali e culturali con la legge 25 ottobre 1977, n. 881, questo è diventato una legge dello Stato. In particolare, è norma

di legge l'articolo 11 del Patto laddove «gli Stati riconoscono il diritto di ogni individuo ad un livello di vita adeguato per se e per la sua famiglia, che includa alimentazione, vestiario, ed alloggio adeguati, nonché al miglioramento continuo delle proprie condizioni di vita. Gli Stati parti prenderanno misure idonee ad assicurare l'attuazione di questo diritto...».

P.R.G. Piano Regolatore Generale nato nel 1942 come strumento regolatore della crescita urbana (ma solo dagli anni 70 diviene strumento di gestione dell'assetto del territorio. Suddetto piano obbligatorio

ha la finalità

di disegnarne e gestire la crescita delle città, delimitare il territorio comunale, delineare la rete e servizi principali delle infrastrutture, zonizzare il territorio comunale in aree omogenee, indicare la destinazione delle varie zone destinandole o a spazi pubblici o a fabbricati d'uso pubblico.

P.U.G. Piano Urbanistico Generale è lo strumento principale attraverso cui si effettua la programmazione dello sviluppo territoriale, di recente introduzione

ed è il sostituto del PRG. Il documento programmatico preliminare delinea la valenza di suddetto piano: a) previsioni strutturali devono identificare le caratteristiche dell'intero territorio comunale in ambito storico-culturale-socio-economico-ambientale prevedendo una valorizzazione degli aspetti ecologici, paesaggistici e produttivi; b) previsioni programmatiche determinano le direttrici di sviluppo dell'insediamento comunale, della rete delle infrastrutture e delle connessioni con i sistemi urbani limitrofi.

Perequazione urbanistica è il metodo utilizzato dagli organi di governo nell'ambito della distribuzione dei diritti edificatori ai proprietari dei suoli; può essere: di comparto, quando viene permesso a proprietari di territori di accordarsi tra loro nella gestione delle concentrazioni volumetriche all'interno di una determinata area, oppure estesa, quando ai proprietari viene concessa nell'ambito di una stessa area, di realizzare su alcuni lotti una concentrazione di volumetrie e negli altri realizzare opere di interesse collettivo, entrambe sempre nei parametri del piano urbanistico.

[avvocato, Massafra, Taranto]



poetando

di Vivian Lamarque

C'era un castello

C'era un castello e avevo un manto e sotto il manto avevo bambini. C'era un castello con intorno giardini volava il manto volava il cielo volava il verde di tutti i giardini. C'era al castello un re molto bello che in piedi nell'erba rideva forte. e il cielo volava e il sole volava volava anche il manto con sotto i bambini.

da *Poesie 1972-2002*, Mondadori



paradisi e inferni

Tutti gli animali, uomo compreso, hanno sempre avuto bisogno di un rifugio per proteggere le proprie fragilità fisiche. L'uomo fin dalla propria origine ha avuto bisogno di difendersi dalle insidie dei predatori e degli eventi naturali. Poi nel tempo, proponendosi sempre più come attore della realtà, è passato a difendere il frutto delle sue opere: dalla capanna e da tutto ciò che di materiale in essa era contenuto, alla città moderna con tutte quelle sue reti di relazioni, condivise e conflittuali, di collaborazioni e di interessi che oggi ben conosciamo.

L'Eden, "casa" del primo uomo e della prima donna, non aveva muri divisorii e consentiva di condividere, 24 ore su 24, ogni bene della terra. Le cose, poi, non sono andate come avremmo voluto e ora il "vivere" dobbiamo guadagnarcelo lavorando e soffrendo quanto basta per comprendere il valore di quell'intelligenza e di quella forza fisica che il buon Dio ha comunque voluto donarci, affidando il senso di questo suo atto di Amore alla testimonianza e all'estremo sacrificio del proprio Figlio.

Oggi le case sono costruite una sull'altra per recuperare spazio, per concentrare le attività antropiche in piccoli e ben interconnessi spazi, per fare massa critica e trasformare le proprietà addi-

ve della collaborazione in potenti sinergie, il cui senso e governo, però, si allontana sempre più dalle consapevolezze di chi le produce.

Costruiamo ambienti umani, li animiamo con la nostra presenza, inseguiamo progetti, coltiviamo determinazioni estreme, riuscendo ad andare oltre i limiti della umana sopportazione. Siamo anche capaci di amare i nostri simili, ma spesso riusciamo solo a condividere e a riconoscerci nei disagi e nelle angosce che la vita offre a tutti noi. Molto difficilmente riusciamo a comunicare e a condividere le nostre profonde attese verso quelle buone e positive relazioni che alimentano fede e speranza, al di là di ogni istintivo impulso a considerarle estremi strumenti per la nostra sopravvivenza psico-fisica. A volte, anzi, sembra proprio fatale il lasciarsi colpevolmente trascinare dalle piccole cose che possono far crollare tutto il bene fatto fino ad un momento prima e tutta la potenza della nostra intelligenza creativa. Le fragilità dell'uomo sono, oggi, diventate soprattutto fragilità immateriali e la loro portata diventa tanto più drammaticamente evidente quanto più l'uomo, rifugiandosi nelle sicurezze materiali, è costretto a prendere atto del proprio allontanamento dalle più intime aspirazioni umane.

Possiamo oggi osare qualcosa che abbia senso e che ci impegni a "frenare" la corsa allo "sviluppo" sempre più avanzato delle tecnologie, della finanza, del consumo, dei rifiuti? Possiamo lavorare per costruire quel senso di responsabilità che opera per il "progresso" umano, che permette di condividere risorse (non solo materiali), di riprodurle e di farle vivere anche per le future generazioni?

Per rispondere, in modo non negativamente scontato a queste domande retoriche, sulle nostre responsabilità verso il bene comune, abbiamo bisogno di immaginare e di mettere mano ad un progetto di "casa" che sia luogo di incontri e di arricchimenti reciproci, che offra opportunità dinamiche per condividere il cambiamento nel segno dell'amore, che permetta di strutturare percorsi di rinascita (Gv 3,3) e di costruzione della libertà dagli egoismi e dai suoi condizionamenti. Abbiamo bisogno di rintracciare quelle "unicità" delle vocazioni, proprie di ogni creatura, che alimentano il divenire di questo nostro mondo. Abbiamo bisogno di interrogarci sui significati della nostra esistenza e di fare scelte consapevoli. Non abbiamo bisogno, invece, di strade più comode da seguire per poi finire col sostenerne le mistificanti legittimità. Non possiamo, cioè,



rinunciare alla nostra dignità umana abbandonandoci all'ignavia, del consenso acritico e delle inettitudini, nei momenti delle scelte e delle decisioni che danno identità e risposte all'"unicità" di ogni essere umano.

La "casa" di Dio non è solo quella del culto - spesso estremamente curata nel suo aspetto formale -, ma è, soprattutto, quella dove, con Dio, si incontra anche il prossimo, dove non si fanno chiacchiere "come [fanno] i pagani" (Mt 6,7) e dove, invece, si annuncia la salvezza e si invita alla liberazione dal peccato e dalle povertà. Nella "casa" di Dio la ve-

rità non è un "bene" da possedere e da imporre ad altri, ma è un dono personale che viene a visitare chi è disposto a riceverlo, a tradurlo in atti responsabili e a non tradirlo in forma di inattuabili enunciati, sempre curvabili strumentalmente per offrire "co-gente" sostegno "morale" a qualche ideologia, a qualche piccolo o grande potere, a qualche teoria tecnologicamente avanzata, a qualche illuminato progetto politico, culturale, economico.

[tossicologo e analista ambientale, Bari]

meditando

di Matthew Hibberd

home sweet home

Il noto modo di dire "Casa dolce casa" deriva dall'aria operistica del 19° secolo "Casa dolce casa" che venne scritta dal compositore inglese Sir Henry Bishop e dal paroliere americano John Howard Payne nel 1823 per la nuova opera di Bishop intitolata Clari o The Maid of Milan. La prima ebbe luogo a Covent Garden a Londra nel 1823. Quest'aria venne inclusa alla fine del primo atto e fu cantata dal soprano Maria Tree. "Casa dolce casa" divenne quindi una canzone popolare vittoriana da salotto in quanto dava alle classi medie vittoriane un senso di pace e di benessere in un'epoca di grandi trasformazioni economiche e sociali. La canzone divenne presto diffusa tra la prima e la seconda generazione di australiani a seguito di una rappresentazione di Clari là nel 1834. Ma fu pro-

prio negli Stati Uniti, il paese natale di Payne, che la canzone lasciò il segno più significativo quando subito dopo la sanguinosa battaglia di Fredericksburg nel 1862, i due nemici della guerra civile erano ancora accampati di fronte l'un l'altro sulla sponda del fiume Rappahannock in Virginia, la battaglia fu momentaneamente sospesa e i soldati iniziarono a cantare le seguenti strofe:

"Fra piaceri e palazzi sebbene possiamo vagare, sarà sempre così umile non c'è nessun posto come la casa! Un incantesimo dai cieli sembra santificarci là, che, cerca attraverso il mondo, non s'incontra mai altrove: Casa! Casa! dolce, dolce Casa! Non c'è nessun posto come la casa! Non c'è nessun posto come la casa".

Si dice che Abramo Lincoln abbia richiesto "Casa dolce casa" alla fine di un concerto, in quanto unica canzone che potesse dare a lui e a sua moglie conforto dal dolore per la morte del figlio William a causa della febbre tifoide.

Questa canzone rimane pertinente oggi come all'epoca vittoriana. A causa dell'attuale sovvertimento economico, politico e sociale fronteggiato da molti

nel mondo dove fame, povertà e guerra prevale ancora in molti paesi e dove la migrazione sociale è vista come un modo di fuga dalle dure realtà della vita, "Casa dolce casa" riporta alla memoria la famiglia, gli amici e i parenti e un senso di appartenenza comune. Potrebbe essere percepita in alcuni ambienti come un pezzo di nostalgia vittoriana, ma è fondamentalmente una canzone pacifica che testimonia i piaceri semplici della vita domestica e dell'amicizia. È un profondo pezzo spirituale che trascende le differenze di fedi religiose e di credenze e tocca il cuore della natura umana come essere sociale. In questo senso offre conforto a quelle teorie dell'umanità che evidenziano i concetti hobbesiani o darwiniani di sopravvivenza del più forte e percepiscono gli esseri umani come individui egoisti e violenti. Fu ironico che sia Bishop che Payne non trassero molti benefici dalla canzone. Bishop morì povero a Londra nel 1855 e Payne vendette per poco i diritti della canzone per racimolare qualche soldo. Morì lontano da casa in Tunisia, nel 1852. [il testo originale di questo articolo, in inglese, è sul forum del nostro sito]

[docente di Public Relations, department of Film, Media and Journalism, university of Stirling, Regno Unito]



scoprendo

di Anna Maria Di Leo

chiusi fuori

È il nome che la Campagna "Ponti e non muri" di Pax Christi ha dato al dramma dei Palestinesi che vivono nei territori occupati. Sono passati 60 anni dalla fondazione dello Stato d'Israele; purtroppo è anche l'inizio di quella che i Palestinesi chiamano "Nakba": la catastrofe. Racconta Elias Chacour, Vescovo di Nazareth: "Diedero l'ordine a tutti i padri di famiglia di chiudere le loro case e di andarsene per due settimane. Ricordo, era di sera. Presi con me una coperta e partimmo per le 'due settimane', che non sono ancora finite". Illegittimo, con la forza, 750.000 abitanti sono espulsi dall'esercito israeliano dai loro villaggi, le loro abitazioni vengono distrutte o occupate. Restano con le chiavi in mano, ma fuori: "chiusi fuori" appunto!

Diventano profughi, non possono più fare ritorno alla loro casa ma ne conservano gelosamente la chiave. È la catastrofe, la nakba! Oggi, dopo sessant'anni, i profughi sono diventati oltre 4 milioni: i rifugiati dei 59 campi in Palestina e negli stati arabi confinanti, più i palestinesi della diaspora, sparsi in tutto il mondo. Attendono ancora di veder riconosciuti i loro diritti. Bisognerebbe andare in un campo profughi. Le baracche sono di tre metri per tre e fuori non c'è spazio per nulla. Per anni e anni la gente è stipata qui. Senza poter andare. Con le chiavi di casa in mano,

quelle pesanti chiavi che i ragazzi hanno dipinto enormi, a colori sgargianti, sui muri del centro culturale costruito dalle Nazioni Unite. E i palestinesi della diaspora? Sono sparsi in tutto il mondo ma la loro casa è qui, nei villaggi distrutti, nei territori occupati della Palestina. Confida ancora Elias Chacour: "Ho chiesto a mio nipote Michel, di sette anni: "Di dove sei?". Mi ha risposto: "Sono di Bar-Am". "Ma, Michel, tu sei dell'Indiana". "No - mi ha risposto - l'Indiana è il mio rifugio, non è il mio paese. Il mio paese è Bar-Am".

Ma non basta: oggi 730 chilometri di muro, barriere e filo spinato cingono i territori occupati e con oltre 500 checkpoint segnano un reticolo di strade interdette alla libera circolazione degli abitanti, chiudono come in una morsa i villaggi rendendoli prigionieri a cielo aperto, dividono le case di una stessa strada. Il muro è fatto di lastre di cemento alte 8 metri e chiude l'orizzonte rendendo tutto grigio: chi ha rubato il cielo alla mia finestra? dove sono le distese dei campi? perché hanno sradicato i nostri ulivi? Sono domande che interpellano anche me. Sono un appello a non dimenticare. Porteremo al campo profughi di Betlemme anche le nostre chiavi di casa: saranno il segno della nostra solidarietà!

[docente, laboratorio politico di Andria, Bari]

nomade con loro

non mi è facile parlare della casa in un contesto di cultura che ha il concetto di casa strutturata in muratura e pensa che sia senza casa chi non ha il proprio nido in cemento. C'è stata in me una rivoluzione copernicana quando mi sono visto proiettato in una cultura differente come quella vissuta per sedici anni da nomade tra i nomadi-Rom. Tante cose che ritenevo vere, le vedevo, poi, prive di valore certo, anzi le vedevo vivere in modo contrario. Normalmente si ritiene che i nostri siano i parametri più validi per una vita degna e civile. Fuori dal nostro mondo, superbamente sentito come civiltà chiamata a civilizzare i barbari, si vedono meglio le nostre luci insieme alle nostre ombre.

In Jugoslavia, ai tempi in cui ebbi la gioia di farmi e vivere da nomade, avvertivo la grandezza della loro casa fatta di cartoni tenuti su da assi di legno, o con tenda, in cui bisognava entrare con rispetto sacro togliendosi le scarpe. E lì ti sentivi immediatamente accolto da un calore umano invidiabile insieme alla gioia di una festa nello stare insieme. A noi sembra che gli zingari, poverini, non hanno casa perché sulla loro testa non ci sono mattoni.

Quando Sulta ebbe il marito ricoverato in Ospedale a Mottola per una operazione di ernia, mi supplicò di metterle a disposizione il mio furgone-casa fuori dell'abitazione del Pastore che l'aveva benevolmente accolta insieme al figlioletto. I mattoni sulla testa non l'avevano fatta dormire per tutta la notte.

Tornando dal suo manghel quotidiano, Sevlia inzuppata di pioggia, a me che la commiseravo vedendola tutta bagnata, mi assicurava: "Ah! sì, il mio vestito, ma io no!" E quanto mi diventava difficile far credere a noi con i vestiti ben puliti e odorosi, che lo zingaro, nei limiti dei poveri mezzi igienici a lui disponibili, non si ritiene sporco solo perché, vivendo nei campi aperti, il vestito è sporco. Con loro capii che la persona è una cosa, altro è il vestito o ciò che è fuori di noi.

Immagina quanta luce mi viene ora dal contatto con gli indios, a me vicini, per il rispetto grande che loro hanno con la natura e l'attenzione sacra per la terra che ritengono nostra madre che non può essere posseduta né, tanto meno, venduta e comprata. Mi terrorizza ora venire a sapere dai libri brasiliani di storia, che con l'arrivo dei civili occidentali la terra di nessuno, venne strappata a chi la viveva da sempre senza raccontarla nei libri o sigillarla nei registri che non avevano, e la si riteneva finalmente scoperta per conquistarla da padroni assoluti! Mi crea angoscia leggere che la famosa scoperta dell'America, fu invece una invasione accompagnata ben presto da un vero genocidio della razza india, nascosto nei nostri libri di storia. E dire che - si legge in Brasile e non in Europa - "quando gli esploratori portoghesi arrivarono in Brasile per la prima volta, nel 1500, trovarono, nello stupore generale, una costiera in larga parte abitata da centinaia di migliaia di indigeni, in un paradiso di ricchezze naturali. Pero Vaz de

Caminha, lo scrivano ufficiale di Pedro Alvares Cabral, il comandante della flotta che sbarcò nell'attuale stato brasiliano di Bahia, scrisse una lettera al re di Portogallo che descrive in termini appassionati la bellezza di quelle terre. Gli indiani accolsero bene i visitatori e offrirono loro cibo e ogni bene". E vennero letteralmente massacrati quanti non si sottomettevano alla schiavitù dei civili cristiani.

Ora anche nelle case-baracche di fango o nelle capanne di paglia dei Nordestini brasiliani, in maggioranza di razza negra tenuta schiava fino alla fine dell'800, sempre col cuore spalancato, non potendo avere le porte spalancate per mancanza di porte, incontri persone ricche di umanità, di accoglienza, di festa e condivisione per una fraternità con chi si accoglie mai come straniero. Stranieri ci vediamo noi, civili ben coperti, tra bimbi, poverini, ancora incivili senza una mutandina che li copra. Faceva ridere la barzelletta messa fuori in occasione dei 500 anni dalla scoperta dell'America, con gli indios tutti scoperti che, osservando i guerrieri portoghesi coperti fino alla cima dei capelli, si ripetevano: "Sono venuti a scoprirci!!".

Diventa così difficile definire che s'intende per casa. Provo a balbettare una realtà diversa che pur si vive ancora oggi, e che, come tutto che sa di vita, il più è inespriabile. Casa ritengo che sia il luogo, strutturato in modi più diversi, dove entri e rientri sen-

tendoti al caldo del nido. Lo stesso Gesù benedetto, che "non aveva una pietra ove poggiare il capo" aveva e trovava la sua dimora nell'incontro notturno con il Padre: l'aveva già dodicenne ripetuto, senza essere subito compreso, a Maria e Giuseppe che, ansiosi, l'avevano ricercato fuori di quella casa.

Casa, mi esprimo così, è un luogo di affetti (più che di pareti

messi su da cemento o paglia) di amore, di pace a cui fai sempre riferimento e dove rientri volentieri.

E non ha casa chi ne è privo. Non guardatemi con occhi increduli, perché son cose che si possono solo provare per credere.

[missionario prima tra i Rom, ora in America Latina, Massafra, Taranto]

pensando

di Pino Greco

il settore del mobile imbottito, nelle sole province di Bari, Taranto e Matera, ha bruciato da tempo ben oltre 7.000 posti di lavoro. Si sta cercando di conservarne gli ultimi 8.000 da quella che è chiamata la crisi del salotto e che in questi giorni è alla resa dei conti per altre 1200 unità nella sola azienda leader del settore. Di questo i media locali hanno dato minimo risalto, al contrario di quelli nazionali (neppure un cenno), purtroppo essendo territorio del sud può importare poco. Intanto il nostro territorio sta pian piano morendo. Le aziende trainanti del settore o dell'indotto stanno chiudendo una dopo l'altra, giorno dopo giorno e molti lavoratori restano con un pugno di mosche fra le mani con cui dover far fronte al budget familiare (ridotto all'osso) e alle necessità della famiglia che sono sempre più crescenti, considerando i prezzi al consumo attualmente non molto abbordabili. Cosa sta succedendo? Giovani coppie, anche famiglie con mutui alle spalle, seppure facilitati dalla ri-contrattazione dei mutui nell'allungamento esponenziale della durata contro una riduzione minima delle rate, sta decidendo di rivendere casa per tentare di tamponare l'emorragia economica in cui versano le stesse. Si sta perdendo di vista un diritto fondamentale del cittadino ad avere la propria autonomia ed il proprio benessere legato principalmente all'aspetto abitativo. Quante coppie adesso si negheranno la gioia del matrimonio, considerando che risulta difficile poter gestire il perno attorno al quale cominciare a costruire un futuro? Appunto la casa...

Tutto ciò è scaturito dalla consolidata affermazione da parte dei grossi imprenditori del sud (che investono all'estero) del sovrapprezzo della moneta, dell'aumento spasmodico del petrolio e quant'altro, fattori che penalizzano la produzione locale, in quanto non competitiva nei confronti delle produzioni dei paesi emergenti (Cina in primis). Allo-

ra, come si può salvaguardare un'azienda italiana nella riduzione dei costi? Basta tagliare il personale ed incutere timore richiedendo un recupero di produttività e di conseguenza recuperare in redditività: lavorare di più, pagando di meno. Anziché tagliare posti di lavoro, perché non proporre un piano aziendale vero, che rilanci l'attività produttiva, il marchio e tutto quello che si vuole, convertendo parte delle maestranze in attività complementari, innovative che il management di multinazionali sono in grado di prevedere.

Purtroppo ciò non può essere possibile, in quanto venendo meno la volontà concreta in confronto ai buoni propositi espressi di fare il massimo per il territorio, ben presto potremmo rivedere il nostro territorio ripiombare nella povertà e i nostri giovani migrare verso altre terre più floride. Non possiamo chiedere alle istituzioni sostentamenti legati ad ammortizzatori sociali, senza prevedere un rilancio economico; è una boccata di ossigeno, per cui il problema venga rinviato nel tempo e poi fra un anno... punto e a capo! Le istituzioni stesse dovranno in base agli accordi effettuati vigilare sulla formazione complementare nella ricerca dell'outsourcing originale e competitivo per le nostre regioni meridionali, auspicando la tanto sospirata conversione imprenditoriale che i grandi del nostro territorio tardano ad affrontare. La visione, me ne dispiaccio, è critica e catastrofica, ma non possiamo restare a braccia conserte ed aspettare che i nostri comuni attribuiscono a tutti alloggi di edilizia pubblica: c'è necessità di lottare per tenere nelle nostre terre il posto di lavoro che sino ad oggi abbiamo coltivato e non dobbiamo assolutamente abbandonare il sogno che è comune a tutti di avere per sé e i propri cari la casa dei nostri sogni.

[impiegato, Cassano, Bari]

pensando

di Carole Ceoara

Oikos, casa, dimora, ma anche tempio, patrimonio e dunque in senso lato: ambiente. Oggi il tema della casa richiama alla mente soprattutto problemi, legati alla economia: mutui, rate, canoni di locazione, politiche edilizie, abusivismo e deturpamento ambientale. Eppure la tradizione dell'abitare domestico si perde nella notte dei tempi, si annida nel rapporto tra l'uomo e lo spazio, tra l'io e il mondo. La casa è *habitat* intimo



e familiare, ma è anche chiesa, come casa di Dio. L'architettura, la scienza del costruire, del progettare, del creare spazi domestici ed intimi, ma anche sacri e condivisi, ci ha consegnato la storia dell'uomo. Dalle costruzioni primitive, esistenti in ogni civiltà conosciuta, alle piramidi, ai castelli della Loira, fino ai nostri condomini. "Là dove la parola abitare parla ancora in modo originario, essa dice anche fin dove arriva l'essenza dell'abitare. *Bauen* (costruire), *baun*, *bhu*, *beo* sono infatti la stessa parola che il nostro *bin* (sono) nelle sue varie forme: *ich bin* (io sono), *du bist* (tu sei), la forma imperativa *bis* (sii). Che significa allora *ich bin*, io sono? L'antica parola *bauen*, a cui si ricollega il *bin* risponde *ich bin*, *du bist*, vuol dire io abito, tu abiti. Il modo in cui noi uomini siamo sulla terra è il *baum*, l'abitare. Esser uomo significa essere sulla terra come mortale: cioè abitare" (Heidegger, *Saggi e discorsi*). *Habitare* è frequentativo di *habere*, avere, tenere continuamente: significa continuare ad avere un luogo, frequentarlo, avere consuetudine con esso. L'abitare correla le dimensioni di spazio e tem-

po. Ci si appropria di uno spazio, lo si adatta a sé ed alla propria mentalità. La casa segna il confine tra sé ed il mondo. Le forme ancestrali dell'abitare si ricollegano alla caverna, come dimora occasionale in cui l'uomo, con i suoi graffiti, pone per la prima volta in contatto la propria quotidianità con la spiritualità e, successivamente, alla capanna, come primo esempio di abitazione stanziale, progettata e, soprattutto, sociale. La casa, infatti, è anche punto di riferimento per l'aggregazione, la coesione, per il coabitare nei villaggi, nelle città, nelle metropoli, che diventano luogo di comunità, di socialità, di cultura. Così la casa, o le case, diventano parte del paesaggio, della natura.

Ne ripropongono le linee, le curve, la luce, i materiali. Se, nel corso del XIX secolo, si sono cercate soluzioni abitative che ripartissero dalle forme primigenie, come ispirazione ad una vivibilità domestica più intima e naturale, la casa del terzo millennio affronterà la grande sfida dei materiali economici ed eco-compatibili, ad elevato risparmio energetico e bassissimo impatto ambientale.

[avvocato, Putignano, Bari]

tutto in una stanza

non porto da lungo periodo l'orologio, perché il mio rapporto con il tempo si è del tutto frantumato da quando sono andata via di casa, come si usa dire, incontro al mio destino o ad una volontà superiore, che ancora non ho inteso quale sia. Rivelo che ho provato ad indossare diversi orologi, ma dopo qualche giorno, sono stati in grado solo di fermarsi, contrariamente a quanto facevo io. Cerco di spiegarmi meglio: sbarcata in una nuova città, il primo improvvisabile anatema che si scaglia su ogni arrivato è la casa. Parola che assume in queste circostanze un valore pari a quello di un mostro da sconfiggere, di un enigma da risolvere per iniziare la vera avventura. La ricerca della casa o meglio ancora della stanza, dove riuscire a ricostruire il personale spazio in cui: ritrovarsi, annoiarsi, dormire, riflettere, disperarsi, crogiolarsi, progettare, togliersi la maschera, diventa peggio di un lavoro schiavista. Quando si è fortunati, perché magari hai una famiglia alle spalle che ti aiuta economicamente, si può optare per la ricerca di una stanza singola, altrimenti si è costretti ad una economica doppia o anche peggio tripla. Si cerca in questo caso di andare a vivere con amici, conterranei, convinti che la conoscenza, anche parziale, possa assicurare una convivenza pacifica. Ma anche questa convinzione è un'arma da imparare a maneg-

giare e usare con estrema cautela e astuzia. Sto tralasciando del tutto il sentiero tortuoso, pieno di fosse e piedi rotti che altro non è se non la ricerca della casa. Per cominciare lancio subito una freccetta al mio bersaglio: un lato positivo c'è cercando una dimora, si tratta di imparare subito a muoversi sul territorio urbano, soprattutto se ci si è avventurati in una metropoli. Tornando a me, sono, per fortuna o purtroppo un'italiana, non un'immigrata, che per la maggioranza degli affittuari è sinonimo di clandestinità e quindi non ha alcun requisito per poter pagare l'affitto se non per stanze naufragate in quattro pareti, vere catapecchie, che però vantano una somma da pagare, come il miglior attico con vista mare. In più l'emigrante è sempre sorvegliato, per cui visto che spesso il contratto è inesistente, perché rischiare ulteriormente con i propri doveri verso la legalità? Lo si nega e basta. In ogni modo, confesso che sono meridionale e spesso mi sono ritrovata a cercare di dominare la rabbia nei confronti della terra da cui sono partita, perché per questo motivo sono stata spesso penalizzata per l'assegnazione della stanza o peggio ancora di un posto letto. Dopo gironi infernali, alla fine quattro pareti si trovano, magari imbattendosi anche nelle agenzie immobiliari, che invece di aiutarti, ti salassano come vampiri. Dopo aver tagliato il pri-

mo traguardo della casa, inizia allora la lunga odissea della ricerca del lavoro e della convivenza giornaliera, che in diversi casi, prevede il confronto con altre 4, 5 persone e l'annesso universo umano che orbita intorno a ciascuno. Giorno dopo giorno, scopri di far parte di una sorta di matrisca, i cui pezzi, quando sono ben accordati, riescono ad inserirsi nel punto preciso di ogni situazione e a muoversi in maniera agile e precisa senza prevaricare lo spazio altrui. In questo modo la condivisione degli spazi comuni: il bagno, la cucina, il mondo della televisione, che purtroppo ha oramai un'entità casalinga al pari dei fornelli o della lavatrice, diventa momento o di scontro, o di convivialità, di confronto del proprio vissuto con quello altrui e quindi momento di crescita per imparare a convivere meglio con se stessi. Ma questo tipo di stato rischia di generare una sorta di sopore, di fuga, di chiusura con l'esterno, che talvolta diventa un momento necessario per poter sopravvivere e scappare dove ci si sente più sicuri, al caldo. Ogni stanza, dove sono transitato, ha rappresentato di volta in volta una prigione, un contenitore, un rifugio, un chiostro, una sala da ballo, un bar, un nascondiglio, se rapportate al resto della casa, ai suoi componenti e alla mia vita fuori. La mia clessidra continua a far scendere la sabbia che i miei pas-



si producono: è sul mio comodino, fa parte della stanza che, fin da piccola, attraverso la mia immaginazione, ho costruito come oggetto invisibile, dentro la camera da me occupata nella realtà. È lì che mi sento veramente libera, spensierata, nessuno mi infastidisce, né io reco disturbo e il tempo non mi impaurisce, non esiste nessuna porta né chiave per aprire o chiudere, qui mi go-

do la solitudine, con nessuna timidezza metto in scena le imprese che compio, soprattutto quelle fallimentari, per le quali invento un altro finale, penso all'importanza delle persone conosciute e da conoscere e alle esperienze necessarie da compiere e canto: "Bisogna ritornare nella strada, nella strada per conoscere chi siamo" (Gaber).

[laureata DAMS, Roma]

pensando

di Massimo Diciolla

il diritto alla casa è espressamente garantito dalla Costituzione italiana, il cui art. 47 recita: "[la Repubblica] favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione". Il dettato costituzionale è stato tradizionalmente perseguito attraverso due strumenti principali: da un lato, l'edilizia residenziale pubblica sovvenzionata, dove sono i vari Enti pubblici a costruire gli alloggi da assegnare in locazione, a volte con diritto di riscatto, ai cittadini meno abbienti in base ad apposite graduatorie; dall'altro, l'edilizia residenziale pubblica agevolata, dove invece l'iniziativa del privato all'acquisto della casa beneficia di contributi pubblici, in conto interesse o capitale, ovvero di mutui agevolati. I programmi di e.r.p., in quanto devono innestarsi nel particolare contesto geografico e sociale cui ineriscono, sono caratterizzati da estrema eterogeneità di finalità e metodi e costituiscono un efficace esempio di compartecipazio-

ne di tutti i livelli istituzionali (statale, regionale, provinciale e comunale), ciascuno secondo il proprio ambito di competenza, nella individuazione e nella attuazione degli obiettivi generali e degli interventi specifici. Il ruolo di braccio operativo fondamentale dei programmi di e.r.p. sovvenzionata è spettato agli Istituti Autonomi per le Case Popolari: nati a partire dagli inizi del secolo scorso, hanno sopportato quasi integralmente l'onere di realizzare le politiche abitative, spesso senza badare troppo alle quadrature dei bilanci, dissesati dagli alti costi di manutenzione degli alloggi a fronte dei modesti canoni di locazione percepiti. Oggi è in corso la loro trasformazione in Agenzie territoriali che ne consentano una gestione secondo migliori criteri di efficacia, efficienza ed economicità. In ambito e.r.p. agevolata centrale risulta l'apporto delle cooperative edilizie, la cui finalità mutualistica risiede proprio nel consentire

ai soci di procurarsi l'abitazione, usufruendo delle agevolazioni finanziarie e fiscali riconosciute a tali tipi di società, in linea con il favore che l'art. 45 della Costituzione accorda alla cooperazione. La piena realizzazione del diritto alla casa appare problematica, atteso che sono sempre più numerosi i comuni italiani in preda ad una vera e propria emergenza abitativa: mentre il potere di acquisto dei salari si indebolisce, aumentano vertiginosamente gli affitti e il numero degli sfratti; preoccupante è anche la nascita di un fenomeno prima sconosciuto, quello delle bidonville. Tali allarmi e la precaria congiuntura economica hanno indotto finalmente il Governo italiano, con la finanziaria 2008, a varare un programma straordinario di edilizia residenziale pubblica, con lo stanziamento di 550 milioni di euro per l'ampliamento dell'offerta di alloggi sociali.

[avvocato, Conversano, Bari]

pensando

di Fabrizio Quarto

"Pronto..."
 "Ciao Fabri... dove sei?"
 "Sono dal commercialista, ch'è successo?"
 "Come non ricordi? Oggi dobbiamo scegliere la rubinetteria, i sanitari ed i mattoni del bagno padronale, poi entro venerdì bisogna far consegnare il pavimento della "zona living" ed il parquet per la zona notte..."
 "Ma non ce la faremo mai?"
 "Ti sei ricordato di avvertire l'impiantista che deve spostare le prese di corrente della camera da letto... capitano tutte dietro l'armadio".
 "Si ho chiamato".
 "E sei passato dal serramentista per confermare gli infissi esterni?"
 "Sì ... mi ha fatto comprendere l'importanza delle parole".
 "Perché?"
 "Perché gli è bastato scrivere legno-alluminio invece che alluminio-legno per chiedermi un migliaio di euro in più".
 "Allora mi vieni a prendere?"
 "Sì, ma devo aspettare che il commercialista mi consegni la dichiarazione dei redditi per richiedere il mutuo; a proposito ci serve un garante; anzi meglio due".
 "Come mai?"
 "Perché sono passato poco fa dal costruttore per avere il conto dei lavori "extra capitolato" e ci servono un bel po' di soldi in più".
 "Ma come, abbiamo chiesto solo alcune sciochezze in più?"
 "Le sciochezze riempivano due fogli formato A4!"
 "Vabbè ho capito... allora io esco a fare la spesa, ti serve qualcosa?"
 "Sì"
 "Cosa?"
 "Una scatola di Valeriana e una di

Maalox".
 Quello che precede è ovviamente uno scambio di battute frutto della fantasia. Esprime, tuttavia, quella frenesia psicotica che spessissimo travolge chi si accinge all'acquisto di una casa, irrimediabilmente teso a ricercare il "meglio" che il mercato possa offrire, anche se ciò significa indebitarsi per un'intera vita. La casa diviene, cioè, uno status symbol da raggiungere, un sogno incantato da realizzare, costi quel che costi! Ma anche dando fondo a tutte le proprie risorse fisiche e finanziarie, capita sovente che, all'approdo finale nel tanto sospirato immobile, l'ambita terra promessa non appare più tale e il sogno diventa miraggio. La realtà è che non è un po' di ferro e di cemento che può dare senso alla nostra vita. Non è importante il luogo dove si vive, ma il modo in cui si sceglie di vivere e soprattutto le Persone con cui si percorre il cammino dell'esistenza. Francesco De Gregori in una sua canzone ("La Casa", in "Calypsos") immagina di costruire la sua casa "senza inizio e senza fine, come il sole a mezzogiorno quando incendia le colline". La casa, dunque, può essere "senza tetto e pavimento", può essere un luogo senza confini, ma solo se essa diviene il focolare intorno al quale ci si riunisce per raccontare i propri sentimenti, per condividere gli affanni, per sostenere le speranze e mantenere la promessa di amarsi sempre.

[avvocato, Massafra, Taranto]



Cercasi una casa

la Casa della Convivialità sociale, politica e interculturale

La Casa della Convivialità è un progetto in cantiere, mirato a realizzare un Centro per la convivialità sociale, politica e interculturale, promosso dal periodico "Cercasi un Fine" e dal Centro Studi Erasmo, mira a realizzare un unico spazio fisico in cui concentrare le numerose iniziative dei due organismi, in forma stabile, strutturata e duratura, in sinergia con le scuole del circuito. L'idea è quella di realizzare una vera e propria centro residenziale per offrire servizi formativi residenziali a giovani in formazione, politici, operatori del terzo settore e delle organizzazioni ambientaliste, immigrati.

Oggi l'impegno sociale e politico risente di gravi lacune formative. E' sotto gli occhi di tutti la crisi che investe la classe dirigente delle nostre istituzioni. Ci riferiamo a capacità personali e relazionali, maturità etica e competenze professionali di coloro che ricoprono ruoli di responsabilità nel mondo politico, nell'amministrazione pubblica, nelle varie istituzioni culturali, nelle strutture sociali e sanitarie, nei movimenti ambientalisti, nel volontariato e nell'associazionismo. Per essi intendiamo offrire percorsi di for-

mazione adeguati alle loro esigenze. Questa formazione avrà nella socialità, nella politica e nell'interculturalità i suoi assi portanti e permetterà ai partecipanti di migliorare e specializzare le loro competenze.

Il riferimento alla Convivialità ci riporta alla testimonianza del vescovo don Tonino Bello che più volte aveva fatto riferimento al "far sedere all'unica tavola i differenti commensali senza pianificarli, senza uniformizzarli, senza schedarli, senza omologarli". Il progetto, quindi, nasce con un forte orientamento all'incontro e al dialogo fra tutti, confidando nell'apporto di tutti, sia di coloro che hanno responsabilità di rilievo, sia di coloro che sono semplici cittadine e cittadini, sia di coloro che si riconoscono nella tradizione cristiana, sia di coloro che provengono da altre culture e religioni, come anche da altri popoli.

La Casa della Convivialità è promossa da cristiani che concepiscono l'impegno culturale, religioso, sociale e politico come servizio e amore concreto verso

tutti, in particolare verso gli ultimi; evitando il rifugiarsi nel privato e le forme deleterie di spiritualismo, di disimpegno e deresponsabilizzazione in ogni campo dell'attività umana, prendendo le distanze da ogni compro-

mini di buona volontà, che nella diversità delle culture, religioni e tradizioni politiche, sono autentici compagni di strada perché ispirati dai principi fondanti il vivere civile e politico, espressi nella Carta costituzionale italiana.

La Casa della Convivialità per realizzare la sua finalità avvierà collaborazioni con movimenti di cittadinanza attiva e impegno civile, università, associazioni e strutture del volontariato, movimenti ambientalisti, organizzazioni sociali, centri di ricerca, case editrici. Essa offrirà le azioni di supporto ritenute strategiche per il consolidamento delle attività: produzione di materiali di studio ed approfondimento (*abstract*, libri, saggi e manuali); gestione del portale di *e-learning*; realizzazione di eventi ad alto contenuto scientifico a specialistico (convegni, *work shop*, tavole rotonde, forum, ecc.). La struttura sarà quindi attrezzata con un numero di ambienti e di spazi adeguati ad ospitare gruppi in situazione di apprendimento attivo.

Per realizzarla, passando dal sogno alla realtà, abbiamo compiuto

dei passi. Esattamente:

- nell'autunno del 2006 abbiamo avviato una trattativa per la donazione di un'antica masseria di fine '600; purtroppo la trattativa si è arenata;

- nell'aprile 2007 il Centro Studi Erasmo ha fatto richiesta all'Amministrazione provinciale di Bari di poter utilizzare una struttura sociale abbandonata; l'Amministrazione Regionale si è resa disponibile a partecipare nella ricerca dei fondi necessari per la ristrutturazione; tuttavia alcune notevoli difficoltà tecniche, soprattutto nel ricercare i necessari partner nazionali dell'iniziativa, hanno determinato la non praticabilità del progetto;

- nella primavera di quest'anno abbiamo fatto richiesta di cessione in comodato di una villa e di alcuni locali, con un vasto parco di querce annesso, sulla Murgia barese, proprietà di una famiglia barese.

Ad oggi il nostro sogno resta ancora tale! Se hai delle idee per realizzarlo e vuoi comunicarle, puoi contattare: redazione@cercasiunfine.it - tel. 339 4454584. Grazie per il tuo aiuto.



messo e connivenza con i poteri corrotti, cercando onestamente e ostinatamente tutte le vie per realizzare città a misura di persona umana, nella giustizia, nella solidarietà, nell'accoglienza e nella pace.

La Casa della Convivialità vuole essere punto di incontro e formazione per tutte le donne e gli uo-

regionando

di Franco Ferrara

alla mia finestra

"non voglio che la mia casa/ venga cinta di mura/e tappata nelle finestre./ Voglio che le culture/ di tutte le terre/ si sporgano liberamente/ nella mia casa./ ma rifiuto di essere /soprafatto/ da una sola di esse" (M. Gandhi).

Ha ragione Gandhi nel rifiutare una casa chiusa dal di dentro: essa è il luogo principale dell'accoglienza e dell'incontro delle culture. Oggigiorno lo scontro tra civiltà è un fatto, ma ancor più un pericolo ipoteticamente sempre pronto all'assalto, questo secondo l'immaginario collettivo che ai fantasmi crede. La casa diventa spesso una caserma, uno spazio interdetto all'altro, un'impossibile luogo di incontro. Sono lontani gli anni '70, tempo in cui si formarono i movimenti per la casa! Oggi l'edilizia segue sostanzialmente il diktat della globalizzazione. La casa non è più un bene disponibile e accessibile, ma diventa mezzo di sopravvivenza per ripararsi da tutte le forme dell'aggressione violenta. La dimensione globale-locale definisce il nuovo diritto alla casa.

Nel periodo '70-'80 il passaggio dalla "casa privilegio" alla casa intesa come "diritto del lavoratore" è stato effettuato. Anche se le resistenze sono state notevoli il decennio ha visto interventi mirati a rispondere al "diritto-casa" (piani di edilizia pubblica, legge per regolare i suoli edificatori, le-

gislazione sulla valutazione di impatto ambientale). La cultura liberista nel periodo 80-'90 ha favorito le Banche propositi in aiuto (?) con l'offerta del mutuo facile. Hanno illuso così tante, troppe persone, contribuendo all'aumento della disuguaglianza. Si sono imposte le esigenze del mercato immobiliare: i mutui sono offerti dalle Banche che ne guidano l'accesso, mentre, le garanzie sussidiarie dello Stato, sono state eliminate. Eppure in precedenza lo Stato era riuscito a favorire l'accesso alla casa al 70% della popolazione! Perché cedere alla prepotenza e al potere economico?

In Puglia negli anni '70 si è sviluppato un vasto movimento che doveva fronteggiare l'assenza di case e l'alto numero degli sfratti. A distanza di tempo si avvertono i limiti di un lavoro forse mal gestiti. Nacquero molte cooperative edilizie, sono stato io stesso presidente di una cooperativa che ha realizzato 60 case nel quartiere "167" della mia città, con lo scopo sociale di soddisfare il bisogno casa. Ma più forte fu la speculazione edilizia. I movimenti sociali hanno ceduto il passo alla forza della speculazione, annullando sia la possibilità di accesso alla casa, che all'abitabilità del territorio. Per le Amministrazioni comunali la casa è stata croce e delizia. Basti citare il vasto conten-

indennità dei suoli espropriati, in molti casi ancora aperto.

Intorno alla domanda della casa si sono sempre formati tecnici e amministratori pubblici, cooperative, imprese. Nuovi piani edilizi hanno offerto nuove proposte, spesso con risultati evidentemente discutibili: sono stati generati quartieri mostri da socialismo-reale, o palazzoni orribili come le Vele di Napoli. Complici ingegneri e architetti. Sono state costruite case senza tener conto della vivibilità necessaria e possibile. I centri isolari, espropri dei centri storici e sconfinamento in periferie isolate. Alle relazioni di vicinato si sono sostituite quelle condominiali, più propense al conflitto che alla convivenza pacifica. La cultura dell'abitare è finita in soffitta e la casa è tornata ad essere "bene da lasciare in eredità", o bene da utilizzare per il mercato dei "posti letto". Il danno facile ha dato la possibilità a molti di avere una seconda casa, o la villa rurale. I nuovi quartieri, da essere il ripensamento del vivere insieme, sono diventati luoghi per la formazione e l'affermazione della micro e macro criminalità (es. le frazioni di Enzitetto, S. Spirito, S. Paolo a Bari; Paolo VI, Tamburi, La Salinella a Taranto). Se dagli anni '60 agli anni '80 rimaneva aperta la questione urbana, negli anni '90 il consumo di suolo ha ritrovato un suo primato vanificando la legislazione e

l'organizzazione dello sviluppo dell'edilizia pubblica. Il movimento cooperativo ha ceduto il passo all'impresa edile e alle sue reti, il territorio è oggetto di lottizzazioni: quello che interessa è il consumo di suolo.

La Regione Puglia con l'Assessorato al Territorio ha affrontato il problema urbanistico su diversi fronti: è in atto il tentativo di rigenerare i territori attraverso la promozione di politiche abitative, urbanistiche, ambientali, culturali, socio-sanitarie, occupazionali, formative e di sviluppo. L'altro aspetto è il recupero della programmazione urbana, che privilegia la dimensione dell'abitare con la realizzazione di progetti finalizzati alla ristrutturazione di immobili per l'accoglienza di lavoratori agricoli migranti e per l'erogazione del servizio di trasporto nei luoghi di lavoro. Il Governo Regionale per affrontare la situazione della frammentazione urbana ha costituito l'Osservatorio Regionale della condizione abitativa, realizzato attraverso il protocollo d'intesa tra la Regione Piemonte e la Regione Puglia, per contribuire anche alla formazione dell'Osservatorio nazionale.



Attraverso lo strumento dell'Osservatorio è possibile realizzare la fase della programmazione dell'abitare, che risponda ai processi integrativi dei nuovi arrivati e alla limitazione dei danni dell'esclusione sociale, provocati dalle fasi precedenti. Anche su altri fronti come le politiche di welfare è stato attivato l'Osservatorio dei problemi della persona. La conoscenza, realizzata attraverso gli Osservatori, è il presupposto per la rottura delle solitudini urbane e per realizzare politiche abitative che favoriscono le relazioni culturali integrative e attivino una nuova cittadinanza. Persone come Gandhi ci suggeriscano vie che permettano ai popoli di vivere insieme, dignitosamente e in pace.

[presidente centro studi Erasmo, Gioia, Bari]

per una giustizia sana

il 17 maggio scorso, a Bari, le Scuole di Politica di Cercasi un fine hanno incontrato il dr. Gherardo Colombo per discutere insieme del suo ultimo libro *Sulle regole*, edito da Feltrinelli.

L'ex magistrato di mani pulite (e di tante altre celebri inchieste) ha invitato ad interrogarsi sul significato e la funzione delle regole, partendo da una riflessione amara: la giustizia è malata.

Malata è l'amministrazione della giustizia, con le sue lentezze, le sue contraddizioni, la sua cronica incapacità di risolvere i numerosi e drammatici conflitti odierni; malato è soprattutto il rapporto dei cittadini con la legge, espressione di una cultura insofferente verso le regole e dove primeggiano il favore, l'abuso, la prevaricazione.

Imperano i modelli di società di tipo verticale, basati su gerarchia e competitività, dove la perpetuazione dei vari consorzi umani avviene, alla stregua del mondo

animale, attraverso una sorta di selezione naturale.

Assai meno diffusi sono invece i modelli di tipo orizzontale: qui il consorzio persegue lo sviluppo armonico di tutti i suoi membri, mettendo a frutto la collaborazione di ciascuno.

Un'utopia? No di certo, se è vero che almeno due esempi illustri hanno indicato tale via: la Dichiarazione universale dei diritti umani e la Costituzione Italiana hanno posto al centro la persona, la sua dignità e i suoi diritti, inderogabili e uguali per tutti.

L'autore, rispondendo ai tanti che hanno chiesto come si possa realizzare concretamente questo tipo di società, ha individuato alcune direttrici.

È necessario investire nella cultura della legalità, così che il rispetto delle regole divenga una intima convinzione e non un obbligo; va assicurata l'indipendenza dell'informazione in modo che il cittadino possa liberamente auto-



determinarsi nelle proprie scelte, senza deleghe in bianco a chichessia; va limitato l'impiego dello strumento penale e, in particolare, carcerario, a vantaggio di metodi ben più efficaci e autenticamente rispettosi del reo e, soprattutto, della vittima della violazione.

Ma il ruolo fondamentale di que-

sto percorso spetta al singolo individuo: spezzando l'atteggiamento schizofrenico tra parola e comportamento, ciascuno dovrebbe impegnarsi e partecipare, sin dalla più piccola ed insignificante azione quotidiana, alla costruzione della società orizzontale, attuandone costantemente i principi fondanti.

Se si condividono davvero l'etica della legalità e la dignità della persona, non può essere un alibi se altri la pensano diversamente: ciascuno è parte di questo mondo e, pertanto, nel suo piccolo, può e deve contribuire a cambiarlo in meglio.

[avvocato, Conversano, Bari]

Cercasi un fine

leggendo leggendo leggendo leggendo leggendo leggendo



È stato da poco pubblicato il volume: Rocco D'Ambrosio, *Il potere e chi lo detiene*, EDB, Bologna 2008. Si tratta di un itinerario di approfondimento sul potere non si può svolgere pensando che il potere è altro rispetto alla nostra vita, oppure che è solo di altri, con cui non abbiamo niente a che fare. Il potere s'impasta d'umano; dell'umanità esso è proprio e, per questo motivo, impone scelte etiche a ognuno di noi. Volenti o nolenti, sulla scena ci siamo tutti. Il difficile è capire con quale parte e con quali motivazioni. Per studiarle questo saggio si avvale di una guida ideale di tutto rispetto: William Shakespeare. Il potere è certamente una scena del vasto teatro che è il mondo. Lo è non solo per gli interrogativi e le riflessioni che suggerisce, ma soprattutto perché vede recitare tanti personaggi e susseguirsi diverse tragedie o commedie, in tempi e scenografie diverse. Lo studio, frutto di un percorso di ricerca pluriennale su tematiche sociali e politiche, privilegia la linea antropologica e quella etica. Un testo appassionante, che insegna quanto sia doveroso studiare il potere, formarsi per esercitarlo, verificare continuamente la sua qualità umana ed etica.

Note sull'autore.

ROCCO D'AMBROSIO (Cassano delle Murge - BA, 1963) insegna filosofia politica presso la Facoltà di scienze sociali della Pontificia Università Gregoriana di Roma e la Facoltà teologica pugliese di Bari. È docente invitato di etica politica presso la Scuola superiore dell'amministrazione del Ministero dell'Interno a Roma. Ha pubblicato diversi saggi tra cui: Padre Serafino Germinario e il Partito Popolare in terra di Bari (Bari 1993); Ordine, umanità e politica. Saggio su Eric Voegelin (Bari 1995); La vigna di Nabot. Saggio di etica politica (Bari 2001; Madrid 2005); Istituzioni persone e potere (Soveria M. 2004); Il grembiule e lo scettro. Appunti su Chiesa e politica (Molfetta 2005); Serafino Germinario un prete scomodo (Bari 2007).

periodico di cultura e politica

anno 4 n. 32 • reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

sede: p.zza C. Pinto, 17 70023 Gioia del Colle (Bari)

tel. e fax 080 3441243

mail: redazione@cercasiunfine.it

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO

redazione: Franco FERRARA, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA Massimo DICIOLLA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Franco GRECO, Pino GRECO, Pina LIUNI, Antonella MIRIZZI, Paola NOCENT, Fabrizio QUARTO.

editore: ERASMO - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE,

mail: piazzapinto17@virgilio.it • Per contributi: CCP N. 64761141, intestato a ASSOCIAZIONE ERASMO ONLUS p.zza C. Pinto, 17 70023 GIOIA DEL COLLE (BA); l'accredito bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero del CPP presso Poste Italiane ABI 07601 e CAB 04000.

grafica e impaginazione: Michele Guerra, mail: inguerra@libero.it

stampa: ECUMENICA editrice, srl via B. Buozzi, 46 70123 BARI www.ecumenicaeditrice.it

web master: Vito Cataldo

Periodico promosso da SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO di Massafra (TA), Cassano delle Murge (BA), e Parr. Preziosissimo Sangue - Agesci 12 di Bari

CITTADINANZA ATTIVA DI MINERVINO MURGE (BA) Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CENTRO PEDAGOGICO MERIDIONALE DEI SALESIANI DI BARI Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CONSIGLIO PASTORALE ZONALE DI PUTIGNANO Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

LABORATORIO POLITICO DI CONVERSANO Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

COMMISSIONE DI PASTORALE SOCIALE DELLA DIOCESI DI TRANI-BARLETTA-BISCEGLIE Scuola diocesana di formazione all'impegno sociale e politico.

UFFICIO DI PASTORALE SOCIALE E BIBLIOTECA DELLA DIOCESI DI ANDRIA Forum di formazione all'impegno sociale e politico.

ASSOCIAZIONE PENSARE POLITICAMENTE GRAVINA (BA) Scuola di formazione all'impegno sociale e politico

CIRCOLO ANSPI S. GERARDO DI ORTA NOVA (FG) Scuola di formazione all'impegno sociale e politico

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Paolo ANDRIANO, Gianvincenzo ANGELINI DE MICCOLIS, Giulia e Filippo ANELLI, Giuseppe e Marilena ANZELMO, Francesca AVOLIO, Giovanna e Pierluigi BALDUCCI, Angela BARBANENTE, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Vito BONASORA, Nicola CACUCCI, Teresa CACCHIONE, Domi CALABRESE, Gianni CALIANDRO, Mariolina e Andrea CANNONE, Salvatore CANZANO, Annalisa CAPUTO, Maria CAPUTO, Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Vito CASTIGLIONE MINISCHETTI, Sario CHIARELLI, Franco CHIARELLO, Luigi CIOTTI, Chiara e Nicola COLAIANNI, Flora COLAVITO, Gherardo COLOMBO, Giuseppe COTTURRI, † Imelda COWDREY, Maria e Antonio CURCI, Carmela e Mario D'ABBICCO, Leonardo D'ALESSANDRO, Lucia e Rocco D'AMBROSIO, Pasqua DEMETRIO, Peppe DE NATALE, Luigi DE PINTO, Mimmo DE SANTIS, Carmela DIBATTISTA, Maria DI CLAUDIO, Anna Maria DI LEO, Domenico DI LEO, Maria Luisa e Erio DI LISO, Danilo DINOLI, Monica DI SISTO, † Salvatore DI STASO, Elena e Michele EMILIANO, Rosalba FACECCHIA, Nunzio FALCICCHIO, Mary Grace e Donato FALCO, Ester, Lilly e Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Antonio GAGLIONE, Mariella e Fabio GELAO, Annamaria e Giuseppe GENTILE, Francesco GIUSTINO, Ida GRECO, Silvia GODELLI, Nica e Michele GUERRA, Patrizia e Mimmo GUIDO, Mariateresa e Oscar IARUSSI, MarcoIVALDO, Raniero LA VALLE, Nunzio LILLO, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Rosina e Aldo LOBELLO, Federica e Alfredo LOBELLO, Mariapia LOCAPUTO, Fiorenza e Mario LONARDI, Franca LONGHI, Franco LORUSSO, Dino LOVECCHIO, Nicola LUDOVICO, Maria MAGLI, Matteo MAGNISI, Vito MAROTTA, Antonio MARTINELLI, Angela e Eugenio MARTIRADONNA, Giuseppe MASTROPASQUA, Michele MATTÀ, Anna e Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Vito MICCOLIS, Vito MICUNCO, Vito MIGNOZZI, Eulalia MIRIZIO, Maria MITOLA, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Alba e Niki MUCIACCIA, Vito NANNA, Walter NAPOLI, Mariaceleste NARDINI, Mimmo NATALE, Beatrice NOTARNICOLA, Tina e Filippo NOTARNICOLA, Renato NOTARO, Nicola OCCHIOFINO, Roberto OLIVERI DEL CASTILLO, Leoluca ORLANDO, Giuseppe PAGANO, Antonio PANICO, Maria PANZA, Giovanni PARISI, Salvatore PASSARI, Edo PATRIARCA, Pasquale PELLEGRINI, Natale PEPE, Antonio PETRONE, Silvia PIEMONTE, Elvira e † Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Federico PIRRO, Cosimo POSSI, Giovanni PROCACCI, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Francesco RICCI, Vincenzo ROBLES, Annarosa e Roberto ROSSI, Grazia ROSSI, Antonio RUBINO, Maria RUBINO, Giacomo RUGGIERI, Giuseppe RUSCIGNO, Francesco RUSSO, Rosa e Antonello RUSTICO, Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Luca SANTORO, Maria Gabriella e Vincenzo SASSANELLI, Margaret e Gegè SCARDACCIONE, Piero SCHEPISI, Maristella e Antonello SCHIAVONE, Francesca e Italo SCOTONI, Letizia e Francesco SEMERARO, Giuseppe SICOLO, Antonella SISTO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Lucia e Franco SOTTILE, Enzo SPORTELLI, Laura TAFARO, Sergio TANZARELLA, Nicia e Alessandro TORRE, Emiliana TRENTADUE, Maria TRICARICO, Ennio TRIGGIANI, Antonio TROISI, Nichi VENDOLA, Emilia e Domenico VITI, Tiziana e Costantino VOLPE, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI.

e di...

padri Gesuiti della Cappella dell'università di Bari, Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, AICO Puglia, Suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea, Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca.

Per l'elenco completo si veda il nostro sito.